

PIAZZA GRANDE

Pedofilia, gli imbarazzi vaticani

di **Marco Politi**

Come uno spettro gli scandali di pedofilia perseguitano il Vaticano. In Israele è scoppiata una polemica violenta sulla nomina del nuovo ambasciatore vaticano, mons. Giuseppe Lazzarotto, già nunzio in Irlanda dal 2001 alla fine del 2007. È accusato di aver coperto, nel suo ruolo diplomatico, gli abusi avvenuti nella diocesi di Dublino. *Yedioth Ahronoth*, il giornale israeliano a più larga diffusione, descrive l'arrivo di Lazzarotto come fonte di "imbarazzo e di umiliazione". E invita il governo a "chiedere chiarimenti". *Yedioth Ahronot* (e sulla sua scia altri media) va giù durissimo: "La nomina è uno schiaffo in faccia a Israele". La storia, più che Lazzarotto personalmente, colpisce il Vaticano e i suoi decennali silenzi sugli abusi sessuali del clero. Lazzarotto come vescovo non è stato coinvolto in nessun caso di pedofilia. Come diplomatico, ubbidiente alle direttive della Santa Sede, ha però negato alla commissione d'inchiesta sui crimini pedofili nella diocesi di Dublino l'accesso alla documentazione in suo possesso.

I FATTI risalgono al 2007. La giudice Yvonne Murphy sta indagando sugli abusi sessuali del clero avvenuti tra il 1975 e il 2004. (Se ne documenteranno, riduttivamente, 326 con il coinvolgimento di 46 sacerdoti). La giudice Murphy chiede informazioni alla Congregazione per la Dottrina della fede. Il Vaticano svicola e replica che la richiesta non è avvenuta tramite i canali diplomatici. Nel febbraio 2007 la Murphy si rivolge al nunzio Lazzarotti chiedendogli di trasmettere il materiale in suo possesso riguardante la diocesi di Dublino e gli abusi. O almeno di confermare di non avere alcun tipo di documentazione del genere. Il nunzio, evidentemente istruito da Roma, non rispose mai.

Il rapporto Murphy denuncerà una costante delle autorità ecclesiastiche: "Mantenere il segreto, evitare scandali, proteggere la reputazione della Chiesa e tutelare i suoi beni". Seguirà il rapporto Ryan: 800 colpevoli di abusi in 200 istituti religiosi, nell'arco di 35 anni. Ogni volta che in qualsiasi paese è stata messa in piedi una commissione di inchiesta indipendente sugli stupri clericali è emersa una "mappa dell'inferno". È proprio per questo motivo che l'episcopato italiano è terrorizzato dall'idea di istituire una commissione d'indagine come, ad esempio, hanno fatto i vescovi in Germania, Austria e Belgio.



Le polemiche su Lazzarotto sono il segnale di una ferita che non si è chiusa, il sintomo di un virus che non è stato debellato. Fino a quando - ci si può chiedere - lo spettro degli abusi inseguirà il Vaticano e si tornerà a parlare dei crimini commessi e nascosti? La risposta è semplice. Fino a quando il Vaticano non imbrocherà la linea della piena trasparenza. Papa Ratzinger - ribattono in Curia - ha segnato una svolta con la sua *Lettera agli Irlandesi* del 2010, in cui denuncia i vescovi per non avere ascoltato le grida delle vittime e invita i preti a presentarsi in tribunale. Il Papa ha emanato regole più severe per combattere il fenomeno, ha incontrato gruppi di vittime in varie parti del mondo, ha obbligato gli episcopati a elaborare linee d'azione. Tutto vero. Ma non si può rimanere a metà. Serve trasparenza totale per il futuro e per il passato. Nelle settimane scorse,

un giudice americano di Portland, nell'Oregon, ha dichiarato improcedibile il tentativo di portare sul banco degli accusati il romano pontefice in una causa di risarcimento per crimini di pedofilia. Jeff Anderson, l'avvocato milionario dei risarcimenti, aveva tentato il colpo grosso denunciando il Papa come "datore di lavoro" di un prete criminale Andrew Roman. La Corte federale ha respinto il concetto che il pontefice sia assimilabile al capo di una multinazionale. Giubilo negli ambienti ecclesiastici come fosse stata un'assoluzione da qualsiasi responsabilità! Non è così. La Santa Sede è stata parte attiva del sistema di oc-

Il nuovo ambasciatore a Gerusalemme, già nunzio in Irlanda, è accusato di aver coperto gli abusi avvenuti a Dublino. Sono ancora troppi i silenzi della Santa Sede

Pier Luigi Bersani. Sopra, Ratzinger. In basso, Pierre Cardin con il presidente veneto, Zaia (Foto Ansa)



cultamento e minimizzazione di innumerevoli crimini. Ancora oggi il Papa non ha emanato un decreto sull'obbligo di denuncia dei preti criminali da parte dei vescovi, non è stato avviato un lavoro di monitoraggio e di inchiesta a livello mondiale, non sono stati aperti gli archivi vaticani che albergano la documentazione di responsabilità e insabbiamenti del passato.

C'È UN DOCUMENTO impressionante nelle carte segrete di Vatileaks, pubblicate da Nuzzi. Un appunto del segretario papale don Gaenswein su un incontro avvenuto il 19 ottobre 2011 con il sacerdote Rafael Moreno, ex segretario privato di Marcial Maciel, fondatore dei Legionari di Cristo e pluri-stupratore. Don Moreno - scrive Gaenswein - è stato per 18 anni segretario di Maciel. Da lui abusato. È venuto per dire che nel 2003 ha voluto informare Giovanni Paolo II. Non è stato ascoltato né creduto. Voleva parlare al cardinale segretario di Stato Sodano, ma non gli è stata concessa udienza. Dunque nel 2003 i vertici vaticani chiudevano gli occhi sui crimini di Maciel (e lo avevano fatto anche prima). C'è tantissimo da portare alla luce. Prima lo farà, meglio si sentirà il Vaticano. Come dopo una buona confessione.

IL BADANTE  di **Oliviero Beha**

TIFOSI SENZA SQUADRA

Altro che "nulla dies sine linea", secondo la versione del pittore Apelle, nessun giorno senza un tocco di pennello come tributo alla creatività e al lavoro. Nella campagna elettorale aperta ormai da tempo siamo a nessun giorno senza insulti. L'ultima scazzottata verbale è quella tra Bersani e Grillo, provocata dal primo con tanto di epiteto semi-dimenticato, cioè "fascista". Grillo ha risposto associando il segretario del Pd al piduismo di questo ventennio, e la faccenda è rimasta per ora consegnata alle offese. Sembra impossibile uscire da questa giungla senza un machete, per favorire la comprensione e la scelta degli italiani. "Il paesaggio è deformato" (copyright Furio Colombo) o ancor peggio deturpato, come e più che ai tempi del berlusconismo dominante (peraltro lungi dall'essere superato). Molti scrivono ai giornali e ai blog chiedendo per chi votare, e l'impressione circostante, anche senza consultare le preziose mappe di Ilvo Diamanti, è che ci sia in giro una moltitudine di tifosi in cerca di squadra e la squadra non ci sia. Il pasticcio a sinistra (diciamo così, mutuando l'approssimazione della definizione da Mauro, sia Ezio che Massimo...) è palese ogni volta che si parli della realtà e delle scelte fattuali da compiere. La scomiccheratezza post-berlusconiana a destra (sempre citando complementariamente i due Mauro...) naviga nel mare della non-politica, come del resto ha sempre fatto: è già abbastanza il pensiero del potere e delle poltrone per perdere tempo a prefigurarsene un uso e una finalità progettuale, roba ormai per inattuali perduti. Nel mezzo, lemuri in cerca di identità. Andiamo dunque con un'efferatezza semplificatoria da osteria ad alcune domande implicite, che gli insulti e l'inconsistenza truffaldinamente nascondono. Le faccio a Bersani perché è il maggiore in grado di un'area di riferimento del Paese che andando avanti così, a colpi di "fascista" in emiliano, finirà per evaporare del tutto elettoralmente, ma ancora prima culturalmente. E le faccio a Bersani perché fino a prova del contrario - pur facendo parte da sempre di questo orrendo sistema - non ha intascato denari personalmente. E anche perché è uno dei pochissimi che a mio parere da segretario di un (ex) grande partito di massa non è peggiorato nei confronti di come lui era prima, anzi, forse è addirittura migliorato. Ma le domande per Bersani riguarderebbero, appunto, tutto il sistema che sta rapidamente franando con i postumi di Silvio e della sua corte. Dunque, Bersani: mi chiedo perché non provare a porre pubblicamente la domanda "come abbiamo fatto a ridurci così, dico l'Italia di oggi, di Monti eccetera"? E nel cercare di rispondere perché non porsi la consequenziale domanda "dove e quando ho sbagliato come Pd"? E se ho sbagliato pure in un gigantesco concorso di colpa, perché non "ammettere le eventuali colpe e responsabilità" chiedendone venia agli italiani? Se non lo fa, Bersani, le ipotesi sono due: o pensa di non aver sbagliato, e che le colpe siano tutte degli altri, oppure ritiene che addossarsene pubblicamente il peso gli faccia perdere voti, perché gli italiani non capirebbero. Quale delle due, segretario? E alla Festa del Pd, oltre al calcio in crisi e alle nuove forme di gastronomia mediterranea, Lei ne parlerà? E ancora: pensa che il Pd sia - oltre l'acronimo e la lettera - un partito davvero democratico? È l'unico in circolazione, magari? Un partito che favorisca il ricambio e che promuova una legge elettorale diversa che vada in questa direzione? O piuttosto in quella palese (manca solo che lo diciate "apertis verbis", oggi sono di latinorum...) della massima conservazione possibile dei posti della sperimentata "casta", giacché sembra che tutti condizionino o ricattino tutti? Da qui si potrebbe partire per il "dibattito" sul partito che oggi non c'è e che in tanti auspicherebbero. Forse a quel punto anche Grillo avrebbe piacere di discuterne... O no?

www.olivierobeha.it

Insolera, urbanista tra le archistar

di **Tomaso Montanari**

È come se, d'improvviso, le solitudini delle nostre città si fossero fatte più acute, il loro degrado più irreversibile, la loro ingiustizia più radicale. Assieme agli occhi dell'architetto e urbanista Italo Insolera (nato a Torino nel 1929 e scomparso a Roma lunedì) si spegne, infatti, uno degli ultimi sguardi capaci di diagnosticare il male che sforma il nostro tessuto urbano e, con esso, il nostro modo di essere, anzi di non essere più, cittadini. Una delle ultime, fulminanti diagnosi, Insolera l'aveva affidata a un'intervista a Francesco Ermani (*Repubblica*, 13 aprile 2010): "L'urbanistica? È ormai figlia dell'architettura. E l'architettura ridotta a pura

forma assorbe tutto il dibattito culturale. Tutto lo spazio dell'informazione. Diventa il paradiso delle archistar. Si bada più al singolo progetto che non al disegno complessivo. Più al singolo manufatto che non alla città. Più all'individuo che non al collettivo. Occorre invece che l'urbanistica recuperi la sua linfa sociale". Parole profetiche, una per una: proviamo a verificarle pescando a caso nella cronaca di questi giorni, anzi di queste ore.

IERI IL MINISTRO Corrado Clini (che ormai porterà incollata per sempre la definizione geniale che ne ha dato Riccardo Mannelli su questo giornale: "Il ministro dell'Abbiante"), il governatore del Veneto, il presidente della Provin-

È scomparso a Roma lunedì Dell'epoca in cui viviamo diceva: "Si bada più al singolo progetto che non al disegno complessivo Solo la società può cambiare la società"

cia e il sindaco di Venezia hanno inaugurato la mostra sul cosiddetto Palais Lumière di Pierre Cardin. Ancor prima che l'E-nac dica se la torre di 250 metri che dovrebbe nascere a Marghera sia compatibile col traffico aereo, le istituzioni benedicono e consacrano un progetto - il dettaglio è grottesco - che scaturisce dalla tesi del nipote dello stilista, laureatosi con essa a Padova nel 2011. Le stesse istituzioni che

non sono state capaci di aprire un vero confronto pubblico sul recupero della zona industriale di Marghera, di pianificare un risanamento urbano attraverso la partecipazione popolare, si prostrano all'istante di fronte a un singolo privato che presenta un pro-



getto faraonico fatto in casa, che si basa sull'evidente desiderio di "oltraggiare Venezia" (così Salvatore Settis), modificandone per sempre lo skyline con una gigantesca torre luminosa degna del più cafone degli emiri. Immancabilmente, il dibattito pubblico si è concentrato sulla forma della torre e sul suo valore estetico ("è bella o non è bella, mi piace o non mi piace") sotterrando sotto il soggettivismo dell'archistar

(in questo caso dell'apprendista archistar) ogni idea di città, di sviluppo sociale, di comunità. Naturalmente l'argomento più forte è che Cardin ci mette i soldi, e che siccome è molto anziano bisogna dire di sì all'istante: così, come in un nuovo medioevo, le torri dei feudatari più ricchi e potenti simboleggiano nel modo più violento e indelebile il trionfo degli individui sul collettivo, espellendo dalle vene esauste dell'urbanistica italiana le ultime gocce di linfa sociale (per usare le parole di Insolera).

IN UN BELLISSIMO ricordo di quest'ultimo scomparso ieri sul *Corriere della Sera* di Roma, Paolo Fallai ha citato un'intervista del 1993, quando qualcuno propose la candidatura dell'urbanista a sindaco di Roma. Insolera era forse il più profondo conoscitore della storia urbanistica recente della città, a cui nel 1962 aveva dedicato il fondamentale *Roma moderna*, ripubblicato da Einaudi nel 2011, con ampliamenti e contributi di Paolo Berdini (il quale è vicino a Insolera anche

nell'impegno civile). Ma, nonostante questa indubbia competenza, Insolera declinò l'invito, e non già per pigrizia o codardia: "Non ho mai pensato di aver l'idea chiave in grado di capovolgere le cose - dichiarò in quell'intervista -. Un uomo, un'idea, un progetto non cambiano niente. Può riuscire solo un lavoro faticoso, paziente, di tante persone. Solo la società può cambiare la società". E al giornalista che gli chiedeva quando Roma sarebbe potuta rinascere, Insolera rispose: "Quando tornerà l'ideologia, una qualsiasi, si potrà fare. Per ricostruire, per risanare, occorre prima sapere quale tipo di città si vuole". Vent'anni dopo non solo questa analisi è ancora drammaticamente attuale, ma si può trasferire dall'urbanistica alla politica, da Roma all'Italia: con l'abdicazione della politica e il commissariamento dei tecnici tentiamo di risanare e ricostruire un Paese facendo a meno di un progetto comune. Ma, continua a martellarci la voce di Insolera, "solo la società può cambiare la società".